

## «GRAND TOUR»: TAPPA ITALIA



# Napoli a volo di corricolo

Ci sono scrittori che per tutta l'esistenza inseguono un loro progetto, una loro idea fissa; e ci si arrabbiano sopra sempre insoddisfatti del lavoro concluso: tendono al libro unico, perfetto nel quale il loro essere si esprima per intero, in modo unitario e armonico. E vi sono scrittori che invece si gettano di continuo in esperienze sempre nuove: ne concludono una, e poi subito le voltano la faccia imboccando strade magari opposte a quella appena battuta. A questa categoria appartengono gli autori di tre libri per diverse ragioni eccentrici, lontani dai modi consueti del resoconto di viaggio.

Il primo di essi è di Alexandre Dumas padre (quello dei «Tre moschettieri»). Prende il titolo da un pittoresco veicolo molto diffuso a Napoli, «Il Corricolo». Che cos'è il corricolo lo spiega lo scrittore stesso nelle pagine introduttive: una specie di «tilbury» (un genere di carrozza a due ruote del secolo scorso) primitivamente destinato a ospitare un solo passeggero ma usato poi per trasportarne tra i dodici e i quindici. Vi si accattivano due cavalli.

Ma uno solo di essi tirava veramente, il cosiddetto «timoniere». L'altro, il «bilancino», si limitava a eccitare il compagno caracollandogli al fianco. Su questo strano tipo di calesse, nei quindici giorni che trascorse a Napoli nell'autunno del 1835,

## GIUSEPPE GALLO

Dumas percorse le vie e i quartieri della città. Una città che lo scrittore, allora trentatreenne e già celebre, amò subito, d'istinto, trovando in essa una quantità infinita di motivi adatti a eccitare la sua passione per gli aspetti favolosi della vita. Lo accompagnavano il pittore Jadin, l'attrice Ida Ferrier divenuta in seguito sua moglie, l'amato cane Milford. Sei anni dopo, nel 1841, rimise mano agli appunti presi durante le avventurose scarrozzate. L'risistema, ne fa un libro strano, disordinato: un coacervo di cose e di modi espressivi eterogenei, ora più ora meno persuasivo, comunque tanto affascinante da suscitare l'interesse di un lettore dal palato delicato quale Benedetto Croce.

Altrettanto eterogenei sono i materiali raccolti in «Un romanzo in vapore». Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica». Data di pubblicazione, 1856. Autore, Carlo Lorenzini. Colloidi insomma. Ma lo pseudonimo, adottato per la prima volta proprio in quell'anno, l'autore delle «Avventure di Pinocchio» lo usò abitualmente solo dopo il 1860. Era il suo primo libro. Glielo pubblicò un tipografo fiorentino. Lo stesso che pubblicava l'orario delle ferrovie nel Granducato di Toscana. Il libro voleva essere un vademecum destinato ai passeggeri che percorrevano la

«Leopolda», la strada ferrata che da Firenze andava a Livorno. E in effetti in esso si trova una straordinaria ricchezza di informazioni utili, presentate nello stile referenziale, asettico di un «Baedeker». Ma il libro è anche farcito di aneddoti incongrui, macchiette ed episodi umoristici, cenni ironici intorno al genere romanzo: una miscela esplosiva che manda in frantumi l'unità del testo, seducentemente disorganico.

Diversamente ma non meno stravagante è pure il diario del «Viaggetto sul Po» che Cesare Zavattini raccolse nel 1967 in «Straparole» insieme ad altre cose inedite o editte sparse in rivista. Zavattini è del resto uno scrittore ribelle per partito preso a ogni forma di disciplina. La pulsione a infrangere le strutture del racconto già presente nei primi testi, si fa peraltro più potente nell'ultima produzione, quella degli anni Sessanta e Settanta. La cronaca delle tappe compiute si dirama dunque nella serie di pensieri che vengono quasi casualmente alla coscienza dello scrittore e che egli riproduce in modo studiatamente immediato. Il risultato è un discorrere a ruota libera nel quale ampio spazio è lasciato a una visionarietà allucinata del resto frequente nella narrativa zavattiniana. Quanto allo stile, i modi informali consoni alla scrittura dialettale cedono spesso il passo a modi più complessi derivati dalla tradizione espressionistica.

È miracoloso! Così, per dieci ducati avrò un corricolo?

- Magnifico!

- Nuovo?

- Ora chiedete troppo. Prima di tutto, non vi sono corricoli nuovi. Il corricolo non esiste, il corricolo è morto, il corricolo è stato legalmente ucciso.

- Come mai?

- Già, v'è un'ordinanza di polizia che proibisce ai carrozzieri di fabbricare corricoli.

- E da quanto tempo questa ordinanza è stata emessa?

- Oh, press'a poco da cinquant'anni.

- Allora, come il corricolo sopravvive a una simile ordinanza?

- Conoscete la storia del coltello di Giannetto?

- Lo credo bene! È una cronaca nazionale.

- I suoi proprietari successivi ne avevano cambiato quindici volte il manico.

- E quindici volte la lama.

- Il che non gli impediva d'essere sempre lo stesso.

- Perfettamente.

- Ebbene, tale è la storia del corricolo. È proibito costruire corricoli, ma non è proibito mettere nuove ruote alle vecchie casse, o casse nuove alle vecchie ruote.

- Ah, capisco!

- In tal modo il corricolo resiste e si perpetua: il corricolo è immortale.

- Allora, viva il corricolo, con ruote nuove e una vecchia cassa. Lo faccio riverniciare, e frusta, cocchiere! Ma la pariglia? Voi dite che per trenta franchi avrò una pariglia?

- Superba! e che andrà come il vento.

- Che specie di cavalli?

- Ah, diamine! Cavalli morti.

- Come? Cavalli morti!

- Già; capirete che, per quel prezzo, non potete pretendere altro.

- Suvvia, intendiamoci un poco, mio caro signor Martino, perché mi sembra che stiamo scombinando.

- Ma neanche per sogno.

- Allora spiegateci la cosa: non domando che di erudirmi, viaggio per questo.

- Conoscete la storia dei cavalli?

- La storia naturale? Buffon? Certamente: il cavallo è, dopo il leone, l'animale più nobile.

- No, parlo della storia filosofica.

- Me ne sono occupato meno; ma non importa, andate avanti.

- Sapete le vicissitudini a cui quei nobili quadrupedi sono soggetti?

- Diamine! quando sono giovani si educano a cavalli da sella.

- Poi?

- Dalla sella passano al calesse; dal calesse scendono al carrozino da nolo; dal carrozino da nolo decadono al *coucou*, e da questo capitombolano al mattatoio.

- E dal mattatoio vanno dove va l'anima del giusto: ai Campi Elisi, suppongo.

- Invece qui percorrono una fase di più.

- Quale?

- Dal mattatoio vanno al corricolo.

- E come mai?

- C'è un posto dove si ammazzano i cavalli, al ponte della Madalena.

- Ascolto.

- Vi sono degli amatori in permanenza.

- Bene!

- E quando vi si conduce un cavallo...

- Allora?

- Comprano la pelle dell'animale vivo, per trenta carlini: tale è il prezzo di tariffa.

- Ebbene?

- Ebbene, invece di ammazzare il cavallo e scuoiarlo, gli amatori prendono pelle e cavallo, e utilizzano i giorni di vita che restano all'animale: tanto son certi che la pelle rimarrà sempre a loro. Ecco che cosa sono i cavalli morti.

- Ma che si può fare di quelle sventurate bestie?

- Si attaccano ai corricoli.

- Come! quelli che mi hanno portato da Salerno a Napoli?...

- Erano fantasmi di cavalli, cavalli spettri.

- Ma hanno galoppato sempre!

- I morti vanno presto.

- Capisco... rimpinzandoli di avena...

- Avena? Ma un cavallo di corricolo non ne ha mai mangiato!

- E di che vivono?

- Di ciò che trovano.

- E che cosa trovano?

- Ogni ben di Dio, torsoli di cavolo, foglie d'insalata, vecchi cappelli di paglia.

- E a che ora prendono i loro pasti?

- Li si conduce al pascolo di notte.

- Ottimamente. Rimangono i fumenti.

- Di questi mi occupo io.

- E dei cavalli?

- Anche dei cavalli.

- E del corricolo?

- Anche del corricolo, se può farvi piacere.

- E quando sarà pronto tutto?

- Domani mattina.

- Siete un uomo adorabile.

- Vi occorre un cocchiere?

- No, guiderò io stesso.

- Molto bene; ma, nell'attesa, che cosa farete?

- Avete un libro?

- Ho mille duecento volumi.

- Ebbene, leggerò. Avete qualche cosa sulla vostra città?

- Volete *Napoli senza sole?*

- *Napoli senza sole?*

- Sì.

- E che cos'è?

- Un'opera a beneficio dei poveri, e che vi sarà più utile di tutti gli Ebels e i Richards della terra.

- Del modo di percorrere Napoli all'ombra.

- Di notte?

- No, di giorno.

- A una data ora?

- No, a tutte le ore.

- Anche a mezzogiorno?

- Soprattutto a mezzogiorno. Se no, che merito ci sarebbe a trovar l'ombra la sera e il mattino?

- E chi è il dotto geografo che ha eseguito un tale capolavoro?

- Un gesuita ignorante, che i suoi confratelli avevano ritenuto troppo bestia per occuparsi di altro.

- E questo lavoro quanti anni lo ha impegnato?

- Tutta la vita... È una pubblicazione postuma.

- Con la quale si può... stavate dicendo?

- Partire da dove si vuole e andare dove piace, in ogni momento del mattino e in qualsiasi ora del pomeriggio, senza dover traversare un solo raggio di sole.

- Ma ecco un uomo che meriterebbe di essere canonizzato!

- Non se ne conosce il nome.

- Umiana ingratitudine!

- Allora, questo libro vi conviene?

- Altro che! È un tesoro. Mandatelo il più presto possibile.

**ALEXANDRE DUMAS**  
*Il corricolo*  
Napoli, Ricciardi, 1950

Il convoglio si fermò.

- Eccoci a Signa! - disse l'uomo scoiattolo dagli Occhiali-verdi: quindi messo il capo fuori dello sportello del wagone, dette un'occhiata all'intorno, e assumendo una certa aria ispirata, che si addiceva al suo viso, e che i passi del minueto si addirebbero alla luma, cominciò a declamare:

Ecco l'Industrie Signa/ onor del toscano regno.

- Son vostri questi versi? - domandò il solito giovane non fiorentino.

- Miei? che Dio me ne guardi. D'una cosa sola posso vantarmi in questo mondo, ed è di non aver fatto mai il più piccolo verso di poesia.

- A chi dunque appartengono i versi che avete declamato?

- Sillaba più, sillaba meno, appartengono al dott. Lami, erudito insi-

gno del secolo passato, che li messe nel suo poemetto: Il Cappello di paglia.

- E dunque un paese molto rinomato questa Signa, se il vostro Lami la chiama «Onor del Tosco regno»?

- Sicuro, che è rinomato. Vedete voi questo Castello? non crediate già che sia fatto colla calcina d'oggi; perché fino dal 977, in uno strumento della contessa Willa, si trova nominato un Castello a Signa. Anticamente fu detto anche Exinea: ma tanto di questo nome, come dell'altro di Signa gli eruditi, che son barbossi che la sanno lunga, non risucirono a dirci come avvenne che essa si chiama semplicemente Signa, ed è celebre, più che altro, per il lavoro dei suoi cappelli di paglia.

Di cui la fama ancor bella ne suona.

(...)

- Da quanto mi dite, si potrebbe concludere che Signa, nei secoli andati, dovesse avere una grande importanza.

- E non poteva essere altrimenti: sia che vogliate per mente che ogni si trova alla testata dell'unico Ponte che prima del Secolo XII attraversasse l'Arno tra Firenze e Pisa; sia che vogliate considerare come essa è posta sullo sbocco di due valli, di quella, cioè, del Bisenzio e dell'altra del Valdarno fiorentino. Aggiungete, che alcuni storici ed eruditi vogliono che Signa, anche avanti il mille, avesse un piccolo porto e uno scalo per le merci che si recavano dal Porto Pisano a Firenze e viceversa. Il dazio di questi scali rendeva circa un 300 di fiorini all'anno.

- Ma dopo tanti secoli e tante vi-

ce, forse dell'antica Signa, al giorno d'oggi, non ci sarà rimasto neppure un mattone?

- Adagio, un poco: dell'antico Castello di Signa restano tuttavia in piedi due porte castellane e gran parte delle mura e delle torri che nel poggiavano facciano corona e baluardo al paese. Quando nel 1397, le genti di Giovanni Galeazzo Visconti, stanziata in Siena, vollero fare una scorreria nel contado fiorentino, sotto la scorta del conte Albergo, si spinsero, mettendo a sacco e a ruba lo stradale che percorrevano, fin sotto le mura di Signa. Giunti costà, batterono gagliardamente e per due giorni consecutivi il Castello: ma fu come battere sul granito. Signa difesa a corpo perduto dal valore dei suoi abitanti e protetta dalla solidità dei baluardi che la cingevano, tenne forte.

- Ella è questa una bella pagina per il paese di Signa.

- Ma se voi date un'occhiata alle cronache d'Italia, troverete che ogni piccola città, ogni castello, ogni terra, ogni borgata, e ogni casolare, per essere innanzi qualche glorioso fatto d'arme. Perocché lo spirito di parte violentissimo, che ha sempre acceso fin dai secoli più remoti l'animo della gente italiana, e che è stato causa principalissima della nostra gloria e della nostra grandissima sciagura, temprava ogni cittadino e soldato, e raddoppiava i nervi nelle braccia e nei petti il valore. Il partigiano nell'ora della mischia, è sempre un eroe: del soldato che si batte per la disciplina, non si può dire altrettanto. Oggi però, la Dio mercè, gli uomini e le cose

mutarono affatto di aspetto: e i nepoti di coloro che un giorno, coi piccioni alla mano, difesero Signa dalle genti del Visconti, oggi lavorano tranquillamente le trecce dei cappelli di paglia, sull'uscio di casa, o potano le viti nei loro campi, o mercanteggiano sui pubblici mercati i bozzoli da seta e la foglia del gelso.

**CARLO COLLODI**  
*Un romanzo in vapore*  
Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1987

Il Cerreto è gonfio di neve, il chioro dà un senso fitizio di caldo, le sbarre del cancelletto fanno riconoscere sulla costa il camposanto, dove c'è la tomba di mio fratello morto da quarant'anni, in quell'epoca la mia famiglia viveva su quei monti e io a Parma, a Castelnuovo persi la corriera apposta per non arrivare in tempo al suo funerale, avevo paura del dolore, non solo di provarlo ma anche di vederlo; arrivai la sera tardi che non c'era più una lacrima in casa e dissi ho perso la corriera, non riesco a dimenticare quel tono della mia voce.

Lungo la strada poco fa allungavo la mano per vedere sciogliersi i fiocchi sul palmo, la chiamano neve volona, che vola, perché asciutta, e la tramontana la fa crescere rapidamente contro i muri, presto il sereno la ghiaccerà, si sentiranno degli scricchiolii di vetro prima del disgelo che protrae la stagione umiliante del fango fin oltre marzo.

Cerreto è un mucchietto di vecchie vestite di nero con le gengive

smodate e scarpe da uomo, più qualcuno che toma dal lavoro in lambretta nascosto dietro il parabrezza; ma a poco a poco la rozza impressione si articola, chi pareva decapitato sotto i carichi di legna lo vedi scambiarsi con gli altri dei segni, cioè congiure e speranze come in ogni parte della terra. Qui sono tutti parenti e lo erano anche dell'infelice trovato nel '45 dentro una fossa con i capelli ancora nitti perché lo avevano seppellito vivo nei giorni delle lotte partigiane.

Vado a fare due passi prima di cena e cammino con le nuvole tra i piedi, immaginate il battito del mio bastone sui sassi e una capra in ritardo lungo la salita; ieri sera un ragazzo dalla faccia pallida e fine, analfabeta, diceva topa a una vecchia che convive con un vecchio in una capanna, un cane li difende come fossero angeli e il vecchio ha deflorato la propria figlia; la vecchia non voleva quel topa, chiamano topa la cosa della donna dalla sua lunga morbidezza, e finirono con l'azzuffarsi, io gridavo basta basta, anche contro i paesani che indifferenti caricavano sacchi di castagne.

La camera dove lavoro, tre metri per tre, mi va bene e dovrei finalmente stare seduto al tavolo otto ore al giorno anziché non fare, fantascando le gioie che ricaverai dal fare. Mi tengono compagnia la piccola ruota, incastrata nella finestra, va per cambiare l'aria, e un torrentello. Appena arrivato dissi a mia sorella non sopporterò questo rumore, ma alla fine della frase mi ci ero già abituato. Il torrentello fra poco entra nel Secchia e il Secchia dopo una notte in discesa entra con le sue trote e l'acqua stretta e nervosa nell'acqua grande e placida del Po che passa da Luzzara dove sono nato.

Voglio andare a vedere la polla, quei pochi litri di acqua sul Monviso che diventano Po, ho detto in luglio, perché sono di quelli che amano vedere il punto preciso dove la fanciulla si buttò nel lago.

Il nove su una Renault arrivammo al Pian del Re. Uno disse: è là, cioè la polla. Dei ruscelli che rigavano il monte, in apparenza fermi, l'occhio insistente riusciva malgrado la distanza a cogliere qualche vibrazione: la luna per la sua trasparenza mattutina era un suono più che altro. Si vedevano persone, non tante, con indumenti dai colori forti e alcune auto al pascolo fuori dalle strette dei parcheggi. Certi avevano il colletto e la cravatta, un colpo di vento li aveva portati lassù dalla domenica del loro villaggio. Una nuvoletta si formò sotto i miei occhi e con la stessa magia del suo farsi vidi il suo sfarsi e lasciare il paesaggio più terso di prima. In questo luogo veniva in vacanza Re Vittorio con nobili generali sentinelle e la bandiera sulla tenda. A Crissolo, che si incontra prima di arrivare a Pian del Re, in una stanza del più antico albergo c'era una fotografia del principe di Napoli ventenne, bellissimo, e per tale fama bellezza i valligiani darebbero la vita.

Andavo verso la polla deciso a esaltarmi calpestando ranuncoli e genziane, in un film avrebbero messo sottofondo una marcia. Ci siamo, gridai. Pietroni più grandi di me racchiudevano nello spazio di una vasca da bagno un'acqua turgida che preme alla ricerca di uno sbocco con gorgogli e mulinelli finché trova e sparisce per riapparire una cinquantina di metri verso il basso in forma di rigagnolo. Mi sarei steso a bere con la lingua se il signor Rossi non mi avesse offerto un bicchiere, l'acqua aveva la piechezza del latte. Accortomi di essere seduto sul lastrone in un modo sessantenario, con un colpo di reni tornai a simulare la giovinezza. Trovai della neve in una buca, era la neve favolosa, la sbriciolata tra le dita per sentine la non favolosa composizione ma si moltiplicavano le favole.

Improvvisamente il mio cuore ebbe una accelerazione e mormorai Mendes; che mi era parso per meno di un attimo il mio amico Mendes morto nel sessanta spari sul torpedone insieme alla sua comitiva. In questo o quel luogo sembra di riconoscere una persona defunta e staresti per chiamarla se il tuo sguardo incontrato coi nostri non reggesse il confronto. Proprio quella perfezione riaccende il dubbio, che le morti siano solo traslocchi da tenere a ogni costo segreti, potrei incontrare mio padre a Bressanone, lui coi suoi quarantotto anni e i capelli neri, io coi sedici più di lui e l'antica gozzegione; forse si riallontanerebbe senza che abbiamo detto nulla, da che parte mai si poteva cominciare?

**CESARE ZAVATTINI**  
*«Viaggetto sul Po»*  
*Straparole*  
Milano, Bompiani, 1967